

IL SILENZIO IRRITUALE SUI MINISTERI AL NORD

di MICHELE AINIS

Com'è finita la *querelle* sui ministeri al Nord? Non è finita: rimane sospesa a mezz'aria, come un aquilone. In Italia succede di frequente. Ma stavolta l'aquilone offusca tre valori: la legalità, l'identità nazionale e la buona creanza. Quella che il protocollo imporrebbe nei riguardi del capo dello Stato, non foss'altro perché è davanti a lui che giurano i ministri. Tuttavia il protocollo è il meno: qui mancano perfino le marche da bollo.

E allora riepiloghiamo i fatti. Con due decreti in pari data (7 giugno) i ministri Bossi e Calderoli annunciano l'apertura di sedi periferiche in quel di Monza. O meglio non annunciano: sussurrano, dato che i decreti non vengono neanche pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Come nell'antica Cina, dove le leggi erano occulte, finché non invalse l'uso di pubblicarle su vasi di ferro. Al sussurro s'aggiungono i ministri Tremonti e Brambilla, sicché Napolitano (il 26 luglio) prende carta e penna, scrivendo al presidente Berlusconi.

Perché, c'è forse un vincolo costituzionale a mantenere tutti i ministeri inchiodati sul suolo di Roma? Testualmente, no: il nuovo articolo 114 si limita a dichiarare che Roma è la capitale della Repubblica italiana. Ma che cos'è una capitale? La sede in cui risiede il capo dello Stato, come vuole l'etimologia della parola. E siccome quest'ultimo — al di là del suo profilo nei diversi ordinamenti — incarna l'unità statale rispetto agli altri Stati, siccome l'unità significa un unico governo, non c'è governo che alloggi fuori dalla capitale. Tutt'altra faccenda è l'esistenza di uffici periferici dei vari ministeri, come le sovrintendenze ai Beni culturali. Oppure il decentramento di organi costituzionali diversi dal governo, come ha fatto la Germania spostando a Karlsruhe il tribunale delle leggi.

E a proposito di leggi: un decreto regio del 1871 e un decreto legislativo del 1999 avrebbero imposto quantomeno un at-

to normativo del presidente del Consiglio, non dei suoi ministri. Ma in quel caso sarebbe stato necessario il visto della Corte dei Conti, chissà con quale esito. Da qui la scorciatoia, da qui l'acrobazia verbale che definisce i microministeri a Monza «sedi di rappresentanza operativa»: un ircocervo. Potremmo assumere questo animale mitologico a simbolo della nostra identità, dato che a quanto pare gli altri simboli sono ormai appannati. La Costituzione ne menziona solo due: la capitale e la bandiera. Meriterebbero rispetto, perché la dimensione simbolica è cruciale, per gli individui non meno che per le nazioni. Perché dall'Illuminismo in poi feste, coccarde, inni, monumenti hanno plasmato un universo simbolico figlio dell'eguaglianza e della cittadinanza, sostituendo l'universo frammentato dello Stato per ceti.

Ma meriterebbe più rispetto pure il nostro presidente, che a sua volta simboleggia l'unità degli italiani. Il governo ha derubricato la sua lettera al rimbrotto d'una vecchietta, replicando con un generico comunicato (il 28 luglio). Dopo di che silenzio, rotto però da un profluvio d'interviste, comizi, dichiarazioni estemporanee della Lega. Prossime tappe il Lavoro in Brianza, l'Agricoltura in Emilia, lo Sviluppo economico a Brescia. E a Roma? Il ministero della burocrazia, Bossi dixit. Bene, e allora il governo affidi a questo nuovo dicastero una risposta formale al capo dello Stato. Meglio tardi che mai.

michele.ainis@uniroma3.it

